

il Domenicale di San Giusto

VESCOVO ENRICO:
PRESENTATO LO
STEMMA EPISCOPALE

2

DAL 1° MARZO
SI AVVIA LA CATTEDRA
DI SAN GIUSTO

6

CATTEDRALE: ANALISI
STORICA DEGLI
EDIFICI PREESISTENTI

9

FILOSOFIA:
RICORDI
E IDENTITÀ

11



“Non inceneriamo il sogno di Dio”

Marco Eugenio Brusutti

Dio è vicino! È iniziata la Quaresima con l'austero rito dell'imposizione delle ceneri del mercoledì. Mi ha molto colpito la frase di Papa Francesco: “Dio è vicino” è ciò che “va detto, prima di tutto e in tutto”. Il Papa ha raccomandato di essere miti come agnelli e senza mondanità. Penso che questo sia un dono prezioso che il Papa ci fa per ben prepararci in questo tempo utile alla conversione: un momento della nostra vita che deve coinvolgere mente, cuore e mani. Lo stile, che consiglia Papa Francesco per il cristiano, è di essere leggeri senza appoggiarsi a certezze materiali, senza mondanità, perché “chi dà la vita al Signore non si porta tanti bagagli”. “Col Signore, ha ribadito, “l'equipaggio è leggero”. È un'edizione particolare questa, che presenta, con un bellissimo articolo del vaticanista Fabio Zavattaro, il quarantesimo viaggio apostolico del Pontefice in Africa. Iniziamo poi una serie di testimonianze di vita e di fede, come quella del tenore Luca Minnelli, ancora una bellissima riflessione sulla rubrica *La Parola*, offertaci da don Stefano Romanello, che commenterà per noi i Vangeli di Quaresima. Ritorna la scrittrice Antonella Lumini, con la sua rubrica “Fede e profezia”. Sento il dovere di richiamare l'attenzione dei nostri lettori, da un lato sull'importanza di vivere bene il periodo quaresimale, offertoci per convertirci realmente, e dall'altro sui terribili terremoti, che hanno colpito la Turchia e la Siria. Il monito del Papa “non dimentichiamo chi soffre” deve aprire i nostri cuori alla carità: “continuiamo a pregare per le vittime e i loro cari e impegniamoci concretamente ad aiutare i sopravvissuti” ha scritto il Papa in un *tweet*, riferendosi alla necessaria solidarietà alle popolazioni. Molte le diocesi che, come la nostra, stanno operando in tal senso: una vera e propria mobilitazione della Chiesa Italiana per la raccolta fondi e per i primi soccorsi. Dal porto di Napoli è partita una nave, la Msc Aurelia, per il porto di Iskenderun, in Turchia. A bordo, oltre agli aiuti del governo italiano, ci saranno diecimila magliette ter-

riche, dono della Santa Sede. Il Papa ha poi indirizzato alla popolazione della Siria un ingente aiuto economico attraverso la Nunziatura Apostolica. La nostra Chiesa di Trieste, grazie all'immediata disposizione del nostro Amministratore apostolico, l'arcivescovo Giampaolo Crepaldi, ha destinato tutte le offerte raccolte durante le Sante Messe di domenica 12 febbraio p.v., unitamente ad eventuali libere donazioni da parte dei fedeli, alle popolazioni colpite dal sisma. È bello che la Chiesa di Trieste sia stata una delle prime a mobilitarsi per questo fine, in un tempo, che come dice il Papa “non deve rinchiuderci nei confini angusti dei nostri bisogni personali” e così anche si manifesta nei grandi gesti della Quaresima, che noi cercheremo di affrontare nelle nostre edizioni del giornale ed in particolare: l'elemosina, la preghiera e il digiuno; tematiche che non possiamo ignorare! Attraverso questi approfondimenti vogliamo esprimere la necessità di un rinnovamento del cuore che, attraverso l'elemosina, è, come dice il Papa, “toccare con le proprie mani e le proprie lacrime le sofferenze dei poveri”.

Dal 6 febbraio, in Turchia e Siria, sono morte quarantaseimila persone a causa di queste scosse di terremoto. Monsignor Paolo Bizzeti, Vicario d'Anatolia, ha dichiarato: “non dobbiamo far cadere il silenzio sulla tragedia del terremoto; il rischio, come insegna la storia, è che passata l'ondata emotiva, tramontino anche attenzione e interesse”. Concludendo, mi piace ricordare un grande segno di speranza e una testimonianza di amore ricevuto e forse, permettetemelo, di un qualcosa di miracoloso: Mariam e la sua famiglia si sono salvati dalle macerie in Siria dal palazzo che li ha sepolti vivi; erano rimasti intrappolati per trentasei ore. La piccola ha protetto il fratellino con il suo corpo e ha subito chiesto notizie della mamma e del papà, se stessero bene, e ha detto ai soccorritori che una persona vestita di bianco li ha nutriti e ha dato loro da bere. La notizia che ha fatto il giro del mondo non fa solo commuovere ma fa riflettere sull'importanza della preghiera e della carità che sempre salva!

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Vescovo eletto Presentato lo stemma e il motto

Lo stemma episcopale del Vescovo eletto

Secondo la tradizione araldica della Chiesa cattolica, lo stemma di un Vescovo è tradizionalmente composto da:

- uno *scudo*, che può avere varie forme (sempre riconducibile a fattezze di scudo araldico) e contiene dei simbolismi tratti da idealità personali, da particolari devozioni o da tradizioni familiari, oppure da riferimenti al proprio nome, all'ambiente di vita, o ad altre particolarità;

- una *croce astile*, in oro, posta in palo, ovvero verticalmente dietro lo scudo;

- un *cappello prelatizio (galero)*, con cordoni a dodici fiocchi, pendenti, sei per ciascun lato (ordinati, dall'alto in basso, in 1.2.3), il tutto di colore verde;

- un *cartiglio* inferiore recante il motto scritto abitualmente in nero.

In questo caso è stato adottato uno scudo di foggia gotica, usato frequentemente in araldica ecclesiastica mentre la croce astile d'oro è "trifogliata", con cinque gemme rosse a simboleggiare le Cinque Piaghe di Cristo.

Il motto

Admirantes Iesum (cf. Eb 12,2)

Il motto è ispirato alla *Lettera agli Ebrei*: "tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio". Uno sguardo meravigliato, incantato: siamo ammiratori di Gesù.

Uno sguardo fisso su Gesù nel nostro camminare nella vita e nel mondo e verso la meta della nostra esistenza: la piena comunione con Dio. Sempre dietro a Gesù, la Parola fatta carne che ci porta al Padre, senza staccare gli occhi da Lui: in ogni frangente della nostra vita – e ancor più quando il discernimento e le prove si fanno più impegnative – si tratta di tenere gli occhi su Gesù, il Crocifisso Risorto, il Vivente in mezzo a noi. È Lui che ci guida alla meta; è Lui che siamo chiamati a seguire. Lui ci indica la direzione.

Descrizione araldica (blasonatura) dello scudo del Vescovo Trevisi

"Partito. Nel 1° d'azzurro, alla stella (7), accompagnata da cinque burelle ondulate d'argento in punta; nel 2° dello stesso, a due spade spezzate poste in decusse, sormontate da tre spighe di grano, il tutto al naturale".

Interpretazione dello stemma

Lo stemma è sormontato dalla Croce astile con il segno delle piaghe di Cristo e il motto riportato nel cartiglio dice di guardare incantati e ammirati. Ci chiede di non togliere gli occhi da questo amore infinito, qui rappresentato dalla croce: *Admirantes Iesum*.

Cremona, e in particolare la Parrocchia di Cristo Re, è lungo il Po, e scendendo verso il mare si possono incontrare acque agitate: è l'immagine di questo nostro tempo, definito da papa Francesco come un "cambio d'epoca". La stella in cielo è – nell'araldica e nella tradizione spirituale – il rimando a Maria stella del mare (*Stella Maris*) che ci guida e ci orienta: Lei ci consente di arrivare al porto sicuro, lì dove Dio si prende cura di noi.

Trieste è il porto sicuro, chiamato ad essere da san Giovanni Paolo II luogo di incontro, di apertura, di ascolto, "patria del dialogo",



"centro di raccordo e di stimolo per la costruzione della nuova Europa".

Il rimando a Maria è anche un omaggio a Santa Maria del Fonte (Caravaggio), compatrona della diocesi di Cremona, e a Maria venerata a Trieste come Madonna della salute e Madre e Regina.

Nel campo di sinistra (destra e sinistra sono posizioni invertite in araldica in quanto si riferiscono a chi porta lo scudo, risultando pertanto invertite per chi lo guarda standogli di fronte) ci sono due spade spezzate. Sono la memoria della guerra e della furia omicida che ha insanguinato Trieste e sta terrorizzando il mondo. È il desiderio di non dimenticare, ma anche di ripartire per una civiltà di pace e di giustizia che nelle diversità ci deve trovare tutti protagonisti.

Isaia dice: "Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, dalle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione" (Is 2,4).

Ecco che maturano le spighe, che dicono di una civiltà del lavoro e del rispetto del creato. Gesù ha preso il pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, e ne ha fatto l'Eucaristia, il sacramento del suo amore crocifisso, l'alimento spezzato e condiviso, la sua presenza continua.

L'azzurro è il colore simbolo della incorruttibilità del cielo, delle idealità che salgono verso l'alto; rappresenta il distacco dai valori terreni e l'ascesa dell'anima verso Dio, mentre l'argento è il simbolo della trasparenza, quindi della verità e della giustizia: non può esserci pace senza giustizia, non può esserci dialogo e nuova civiltà senza la fatica di un cammino paziente di ascolto nella ricerca di quel bene possibile che sta sempre oltre quanto possediamo.

C'è anche un'altra lettura spirituale che si intreccia con il ministero di don Trevisi: dove c'è Maria c'è la Chiesa, c'è una Madre, c'è una Famiglia. Per tanti anni, ha svolto il ministero tra le famiglie e nel desiderio di fare della Chiesa una "famiglia di famiglie" e, per tanti anni, è stato educatore tra i seminaristi: ecco che le spighe rimandano a quella Comunione eucaristica al cui servizio sono chiamati i presbiteri che non hanno l'insieme dei carismi, ma il carisma dell'insieme.

Un ringraziamento speciale per la competente collaborazione nel redigere lo stemma e nella descrizione araldica al dott. Renato Poletti e a Gianluigi Di Lorenzo.



Il motto

Tra i testi biblici, che spesso mi hanno aiutato ad orientarmi nella vita, Ebrei 12,2 mi ha sempre attratto.

Dice così: "tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio". Guardando la neo-vulgata il motto avrebbe potuto essere: "Aspicientes in Iesum". Uno sguardo fisso su Gesù nel nostro camminare nella vita e nel mondo e verso la meta della nostra esistenza: la piena comunione con Dio. Sorretti dallo Spirito, sempre dietro a Gesù, la Parola fatta carne che ci porta al Padre, senza staccare gli occhi da Lui: in ogni frangente della nostra vita – e ancor più quando il discernimento e le prove si fanno più impegnative – si tratta di tenere gli occhi su Gesù, il Crocifisso Risorto, il Vivente in mezzo a noi. Ma il motto è parso troppo difficile per la comprensione e, da qui, la richiesta a don Marco D'Agostino, docente di Sacra Scrittura e Rettore del Seminario Vescovile di Cremona, per un'espressione ancorata allo stesso testo "tenendo fisso lo sguardo su Gesù", ma un po' più immediata e comprensibile. Da questo fraterno aiuto è venuta la scelta del motto: *Admirantes Iesum*. Qui sotto le note esplicative di don Marco. Ringrazio don Marco anche per questa cordiale e competente collaborazione.

don Enrico Trevisi
Vescovo eletto di Trieste

Per un'interpretazione di Eb 12,2

Il verbo greco, nel testo originale di Eb 12,2, usato dall'autore (predicatore) della *Lettera agli Ebrei*, è *apo-orào*, tradotto da san Girolamo con *aspicio*.

Il verbo greco *orào* (vedere) è rafforzato dalla preposizione *apo* (che di per sé dice "distanza"), ma in questo caso rafforza e dà intensità al verbo (vedo, con intensità, fisso, metto lo sguardo su...). Non dimentichiamo che siamo nel greco ellenistico e buona parte delle sfumature del greco classico sono mitigate (per *apò* cfr. L. Rocci, *Vocabolario Greco Italiano*, Società Dante Alighieri 1988, 208). Il testo della *Lettera agli Ebrei* (12,2) dà a

Gesù il titolo di "autore" (*archegòn*), nel senso di "pioniere", capostipite, fondatore, e perfezionatore (*teleiòtèn*) della fede.

Il senso, in greco, è quello del "capo gara" che guida gli altri alla meta, quindi li porta alla salvezza (li "perfeziona", perché gli fa compiere lo stesso esercizio che Lui, con la sua passione, morte e risurrezione, ha già compiuto per tutti). La fede dei cristiani si fonda sull'affidabilità di Gesù, causa di salvezza per coloro che gli obbediscono. Senza Gesù non si può arrivare alla meta.

Il senso, dunque, in italiano è quello di *mettere gli occhi su Gesù*, di *non staccarli da Lui* perché, diversamente, ci perderemmo, non arriveremmo ad essere partecipi della sua stessa vita.

Il latino *aspicio* (verbo appartenente al campo semantico del vedere, con le preposizioni) rendeva, evidentemente per san Girolamo, il senso del greco *aporaò*.

Ma anche *ad-miro* esprime lo stesso concetto e, in effetti, il senso è vicino all'italiano. *Mirare* è porre gli occhi, con l'aggiunta della preposizione *ad*, si esprime anche il "verso" qualcuno, perché la preposizione latina esprime, spesso, il moto a luogo (rivolgersi a, col senso di iniziare a muoversi e con uno scarto ancora in atto per raggiungere la meta).

Da qui l'espressione *Admirantes Iesum*. C'è anche un inno latino dell'Ascensione che lo ricorda (gli Apostoli che fissano lo sguardo su Gesù e gli angeli che chiedono loro perché fissano il cielo).

Credo che questo possa avvicinarsi all'italiano, nel senso che la comunità dei cristiani è invitata dall'autore della *Lettera agli Ebrei* (e, nel nostro caso, dal suo vescovo e pastore) a guardare a Gesù perché la loro fede sia forte, quotidiana, perseverante come è stato il rapporto filiale tra il Padre e il Figlio.

Dal momento che Gesù è entrato nella comunione piena del Padre ora è in grado di offrire anche ai credenti in Lui (ancora in cammino, ma che guardano verso di Lui con attenzione e fede – tutto espresso dalla preposizione *ad*) la possibilità di entrare nella stessa comunione, dopo averli purificati dal peccato e avendo donato loro la salvezza.

don Marco D'Agostino



Mons. *Enrico Trevisi*
Vescovo di Trieste



25 *sabato*
MARZO

CREMONA, ore 15.00
Cattedrale S. Maria Assunta

Ordinazione episcopale

23 *domenica*
APRILE

TRIESTE, ore 16.00
Cattedrale S. Giusto

**Solenne ingresso
per l'inizio del ministero
pastorale**

Per informazioni su come partecipare

Diocesi di Cremona
Diocesi di Trieste

liturgia@diocesidicremona.it
eventi@diocesi.trieste.it

Francesco Viaggio Apostolico nel segno della pace

Nell’Africa di Francesco

Fabio Zavattaro

È un viaggio nella sofferenza di due popoli, nelle ferite di un conflitto inter-etnico nel Sud Sudan – Paese indipendente da più di undici anni ma che non ha mai conosciuto un giorno di pace – e nelle violenze perpetrate da un centinaio di milizie armate preoccupate solo di continuare a sfruttare le risorse della Repubblica Democratica del Congo; viaggio, quest’ultimo, nella “terra del cobalto”, come è stata anche chiamata questa nazione il cui sottosuolo è ricco di quelle “terre rare” – materiali indispensabili per telefoni cellulari, pannelli solari e tecnologie *green* – estratte con lo sfruttamento del lavoro minorile.

La quinta volta di papa Francesco in Africa, quarantesimo viaggio apostolico, è soprattutto pellegrinaggio di pace, grido di un continente che è passato da un colonialismo politico a uno economico. E nella Repubblica del Congo lo dice chiaramente: “I Paesi che avevano colonie hanno dato l’indipendenza ma ‘dal pavimento in su’; sotto, non hanno dato l’indipendenza, vengono a cercare minerali”. È l’idea dell’Africa da sfruttare, dice Francesco parlando ai giornalisti nel consueto incontro durante il viaggio di ritorno in Vaticano. È l’Africa dove si spende più nelle armi che nello sviluppo: “credo che nel mondo questa sia la peste, la peste più grande: l’affare, la vendita delle armi”. Ancora, rispondendo a una domanda, ricorda che “con quello che si spende in un anno per le armi si

potrebbe eliminare la fame nel mondo [...] oggi al top c’è la vendita delle armi. E non solo tra le grandi potenze”. Anche a queste Nazioni, a questa povera gente, si danno armi “perché dietro ci sono degli interessi soprattutto economici, per sfruttare la terra, i minerali, per sfruttare le ricchezze”.

Visita dalla forte impronta ecumenica: Francesco è accompagnato dall’arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, e dal moderatore della Chiesa di Scozia, Ian Greenshields. Il Primate anglicano, sempre con i giornalisti del seguito papale, parla del Congo che “non è terreno di gioco delle grandi potenze, né per il potere delle piccole compagnie minerarie che agiscono irresponsabilmente con attività mineraria artigianale, il sequestro di persona, l’uso di bambini soldato, stupri su larga scala”.

Viaggio che vede il Papa mettere al centro della sua riflessione il tema della riconciliazione, invitando tutti a non lasciarsi rubare la speranza, perché “al di là delle risorse naturali c’è il popolo congolese che ha bisogno di pace”. Parla a Kinshasa, davanti alle vittime delle violenze nell’Est del Paese, non avendo potuto essere a Goma per celebrare nei pressi del luogo dove fu ucciso l’ambasciatore Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Iacovacci e il loro autista. Si rivolge, Francesco, a quanti “tirano i fili della guerra nella Repubblica del Congo, “depredandola, flagellandola e destabilizzandola. Vi arricchite attraverso lo sfruttamento illegale dei beni di questo Paese e il cruento sacrificio di vittime innocenti.



Ascoltate il grido del loro sangue, prestate orecchio alla voce di Dio, che vi chiama alla conversione, e a quella della vostra coscienza: fate tacere le armi, mettete fine alla guerra. Basta! Basta arricchirsi sulla pelle dei più deboli, basta arricchirsi con risorse e soldi sporchi di sangue!”.

Terribili i racconti delle vittime delle violenze, in Congo come in Sud Sudan, paese, quest’ultimo, che visita dopo aver ricevuto in Vaticano, 11 aprile 2019, il presidente Salva Kiir e i vicepresidenti designati, tra cui Rebecca Nyandeng De Mabior, vedova del leader sud sudanese John Garang, il primo firmatario degli accordi di pace, ucciso in un attentato, e Riek Machar, leader dell’opposizione. Al termine dell’incontro si avvicina a loro, e, gesto senza precedenti, si inginocchia, bacia i loro piedi e chiede ancora pace, perché solo così, dice, da semplici cittadini “diventerete padri della Nazione”.

Pace e riconciliazione sono le parole che ripete con insistenza in Sud Sudan, paese dove un numero enorme di bambini ha conosciuto solo i campi per sfollati. Una donna, Zahara

Ali, musulmana, racconta le violenze di questo conflitto etnico, chiede una Commissione per la Giustizia e la Verità e il coinvolgimento delle donne. Francesco l’abbraccia e dice, parlando nella Freedom Hall di Giuba: “Le madri, le donne sono la chiave per trasformare il Paese... se riceveranno le giuste opportunità, attraverso la loro laboriosità e la loro attitudine a custodire la vita, avranno la capacità di cambiare il volto del Sud Sudan, di dargli uno sviluppo sereno e coeso! Ma, vi prego”, ha proseguito Francesco, “proteggere, rispettare, valorizzare e onorare ogni donna, bambina, ragazza, giovane, adulta, madre, nonna. Senza questo non ci sarà futuro”. La pace di Dio afferma ancora il vescovo di Roma, durante la preghiera ecumenica, non è “solo una tregua tra i conflitti, ma una comunione fraterna, che viene dal congiungere, non dall’assorbire; dal perdonare, non dal sovrastare; dal riconciliarsi, non dall’imporsi”. E chiede che “non vi sia più spazio per una cultura basata sullo spirito di vendetta [...] Lavoriamo per la pace tessendo e ricucendo, mai tagliando e strappando”.

Francesco Udienza Generale del 15 febbraio

Come pecore in mezzo ai lupi

Chiara Fabro

Il Santo Padre ci propone una catechesi sul primo apostolato, riferita ampiamente al capitolo 10 del Vangelo di Matteo, dal quale traiamo un versetto: “Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”. (Mt 10,16)

Papa Francesco ci ricorda, inoltre, che ad essere annunciatori del Vangelo “non si impara in un’accademia: no! Incomincia dall’incontro con il Signore. Testimoniarlo, infatti, significa irradiarlo”.

“Notiamo che nel Vangelo il Signore invia i discepoli prima di aver completato la loro preparazione: poco dopo averli chiamati, già li invia! Ricordiamo allora questi due momenti costitutivi per ogni discepolo: stare con Gesù e andare, inviati da Gesù”.

Potrebbe sorprenderci il richiamo alla “dotta ignoranza”, quasi che il testimone di Cristo “debba” essere ignorante. Sappiamo che quest’interpretazione è erronea. La testimonianza di Cristo può essere resa indipendentemente dalla propria “potenza” intellettuale e culturale. Qui si tratta di portare la “vera sapienza del Vangelo”, quel Cristo crocifisso, stoltezza per i pagani, potenza di Dio e sapienza di Dio. (1Cor 1,21-25).

Molti hanno reso testimonianza a Cristo con una vita nascosta, semplice, umile; altri con una vita più “complessa”, ma vissuta con umiltà ed in unione con Lui. Tra i testimoni di Cristo che hanno condotto una vita “complessa” figura papa Benedetto XVI, che può essere senz’altro ascritto al novero dei “sottili ragionatori di questo mondo”, essendo stato dotato di ricchissimi strumenti intellettuali e culturali, universalmente riconosciuti. Benché fornito di tali doni, nell’omelia della Santa Messa per l’inizio del Ministero Pettrino (24 aprile 2005) pronunciò le seguenti parole, rivelatrici sia della consapevolezza di dover essere tanto “pastore” quanto “agnello”, sia di un certo “timore dei lupi”.

“[...] il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: “Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita per le pecore”, dice Gesù di se stesso (Gv 10,14s). [...]

Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi.

Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri”.

Papa Francesco richiama la preghiera che papa Benedetto XVI pronunciò nel corso



dell’Udienza Generale del 26 ottobre 2011, in preparazione alla Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e giustizia nel mondo tenutasi ad Assisi il giorno seguente; entrambi i pontefici, infatti, fanno riferimento all’omelia 33 di san Giovanni Crisostomo, “Finché saremo agnelli, vinceremo e, anche se saremo circondati da numerosi lupi, riusciremo a superarli. Ma se diventeremo lupi saremo sconfitti, perché saremo privi dell’aiuto del pastore”.

Benedetto XVI, nella citata Udienza del 26 ottobre 2011, aveva precisato come si debba vivere perché nel mondo trionfi il bene, l’amore e la pace. “I cristiani non devono mai cedere alla tentazione di diventare lupi tra i lupi; non è con il potere, con la forza, con la violenza che il regno di pace di Cristo si estende, ma con il dono di sé, con l’amore portato all’estremo, anche verso i nemici. Gesù non vince il mondo con la forza delle armi, ma con la forza della Croce, che è

la vera garanzia della vittoria. E questo ha come conseguenza per chi vuole essere discepolo del Signore, suo inviato, l’essere pronto anche alla passione e al martirio, a perdere la propria vita per Lui, perché nel mondo trionfi il bene, l’amore, la pace. È questa la condizione per poter dire, entrando in ogni realtà: “Pace a questa casa” (Lc 10,5). Papa Francesco ci ricorda che Gesù “non ci chiede di saper affrontare i lupi, cioè di essere capaci di argomentare, controbattere e difenderci: no. No, vi mando come pecore, come agnelli – questo è l’importante. Se tu non vuoi essere pecora, non ti difenderà il Signore dai lupi. Arrangiatevi come puoi. Ma se tu sei pecora, stai sicuro che il Signore ti difenderà dai lupi.”

“Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi”.

Preghiamo per tutti noi, perché possiamo rendere una viva testimonianza, istruiti e difesi da Cristo, il Buon Pastore.

Quaresima Mercoledì delle Ceneri in Cattedrale

Il dramma del peccato e il sacrificio di Cristo

Riportiamo il testo dell'omelia dell'Arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi per la Santa Messa del Mercoledì delle Ceneri che è stata celebrata, il 22 febbraio, nella cattedrale di San Giusto martire.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

La liturgia odierna prevede il rito, solenne ed austero, dell'imposizione sul nostro capo di un po' di cenere, mentre il sacerdote pronuncia queste parole: *ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai*. Sono parole che richiamano quelle che il Creatore disse ad Adamo – e, in Adamo, ad ogni persona umana – subito dopo il peccato: “Polvere tu sei e in polvere ritornerai” (*Gen 3,19*). Il rito delle ceneri ci ricorda quindi la realtà originaria del peccato, di quello che chiamiamo il *peccato originale*: esso fu un atto della volontà libera mediante il quale Adamo ed Eva rifiutarono l'obbedienza al loro Creatore e perciò decisero di rompere la sua Alleanza. Ma, come insegna il Concilio: “La creatura senza il Creatore svanisce ... Anzi l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa” (*Gaudium et spes*, 36). È questa la nostra condizione reale e la Chiesa questa sera ci esorta a non dimenticarlo mai: “ricordati o uomo”.

La Chiesa oggi ci ricorda il mistero delle nostre origini – *sei polvere* –, e quindi la verità del nostro essere creature in una totale dipendenza dal Creatore.

Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa oggi certamente ci invita a considerare il dramma del peccato, ma ci stimola anche a porlo in relazione al sacrificio di Cristo che fu trattato da “peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio” (*1Cor 5,21*). Ponendo il nostro peccato in relazione al sacrificio di Cristo, passiamo dalla considerazione del *mistero di iniquità* che abonda in noi e nel mondo, al *mistero di pietà* che sovrabbonda in noi e nel mondo. Sovrabbonda, perché in forza dell'atto redentivo di Cristo noi possiamo diventare giustizia di Dio. E così nel giorno in cui siamo invitati ad iniziare il *cammino quaresimale della conversione*, la santa Chiesa intende manifestare, davanti al mondo e soprattutto nella profondità della nostra coscienza umana, che il peccato e il male non sono una fatalità invincibile, ma sono vinti mediante il sacrificio di Cristo sulla Croce. In esso c'è la possibilità di essere nuova umanità, della rigenerazione delle nostre persone. Affidiamo alla Vergine Maria i nostri propositi di conversione per il tempo santo della Quaresima, pregandola di sostenerli e portarli a buon fine.



Spiritualità Meditazione sulla Quaresima

Uomo vecchio e uomo nuovo Il faccia a faccia

Antonella Lumini

Quaresima, dal latino *quadragesima*, significa quarantesima. Il rinvio è al numero dei 40 giorni che vanno dal mercoledì delle ceneri al giovedì santo.

Il numero 40 è molto significativo nella Bibbia. Esprime il tempo di purificazione che precede un importante cambiamento, un salto di qualità.

L'episodio evangelico più esplicito è quello delle tentazioni (*Mt 4,1-11; Mc 1,12-13; Lc 4,1-13*). Gesù trascorse 40 giorni e 40 notti nel deserto digiunando. Dopo ebbe fame.

Quando ebbe fame, fu tentato dal diavolo. La prova giunge nel momento del bisogno. È la prova che permette il salto di qualità. Gesù, nei 40 giorni di deserto e di digiuno, assume coscienza di se stesso. Un inabissamento totale nel Padre, che lo nutre del nutrimento primario. Quando riaffiora alla realtà terrena, è tentato. Gesù avverte lo scollamento fra

la dimensione in cui è rimasto immerso e il mondo. Sente la dualità.

I 40 giorni di deserto maturano la coscienza dell'uomo nuovo, ma solo il faccia a faccia con il tentatore, con l'uomo vecchio, portano il salto di qualità, permettono a Gesù di dare inizio alla vita pubblica e al suo mandato, che consiste nel manifestare l'unione sostanziale fra essere umano e Dio, cioè la sua figliolanza divina.

Le tentazioni ruotano tutto intorno alla sfida che l'uomo vecchio pone all'uomo nuovo: *Se sei Figlio di Dio*. Questa la sfida, attraverso cui è messo in gioco il passaggio. L'uomo vecchio tenta il tutto per tutto affinché questa nuova coscienza sia sopraffatta. Siamo nell'agone del faccia a faccia.

Le tentazioni in campo sono tre. Il potere: *fai che questa pietra diventi pane*. L'aver: *ti darò tutta la gloria di questi regni*. Il volere: *buttati giù*.

Esprimono il rovesciamento del compito af-

fidato all'uomo, mettono bene in luce la forza della disobbedienza.

Custodire il giardino (*Gen 2,15*) si trasforma nel potere di rovesciare le leggi della creazione (trasformare la pietra in pane). Coltivare si trasforma nello sfruttare e possedere i regni della terra. Segue il comando di non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del male e del bene (*Gen 2,16*), che va letto come avvertimento. Se rovesci il compito che ti è assegnato, cioè se farai l'esperienza del male, conoscerai il male.

La terza tentazione pone la sfida della volontà. *Buttati giù* rinvia all'evento della caduta, che rovescia l'affidamento in sfida. La caduta insinua il dubbio sulla parola divina, dimostrando che l'essere umano ha posto il centro in se stesso.

In questo faccia a faccia l'uomo vecchio viene smascherato. L'uomo nuovo emerge al momento in cui questo rovesciamento è consumato. Solo allora l'ingannatore diviene vi-

sibile. L'uomo nuovo non teme l'uomo vecchio, perché è come avesse risalito la catena della caduta e non fosse più sottoposto al suo potere. La disobbedienza mette in moto un movimento contrario, distruttivo, che si sviluppa attraverso le tre grandi tentazioni – potere, avere, volere – che rovesciano il compito creativo in azione devastante.

Si sviluppano e si accrescono insieme puntando ad un unico obiettivo: trasformare l'affidamento in sfida.

L'essere umano pensa di poter diventare centro di se stesso, di poter fare da solo. L'elemento trainante è la volontà, quando pone la sfida e diviene contraria. Gesù nella terza tentazione smaschera questa volontà contraria: *Non tentare il Signore Dio tuo*.

Il tentatore cerca di fare cadere in suo potere l'uomo Gesù. La nuova coscienza richiede la lotta interiore. L'uomo vecchio esprime tutta la resistenza che la sua costruzione contraria mette in atto.



Cattedra di San Giusto

TESTIMONI DI DIO

Diocesi
di Trieste



Quaresima
2023

Cattedrale
di San Giusto
ore 20.30

mercoledì
1 marzo

don Luigi Giussani

Davide Prosperi
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione
don Emmanuele Silanos
Vicario generale della Fraternità di San Carlo Borromeo



mercoledì
8 marzo

Carmen Hernández

María Ascensión Romero
Equipe internazionale responsabile del Cammino neocatecumenale



mercoledì
15 marzo

Benedetto XVI

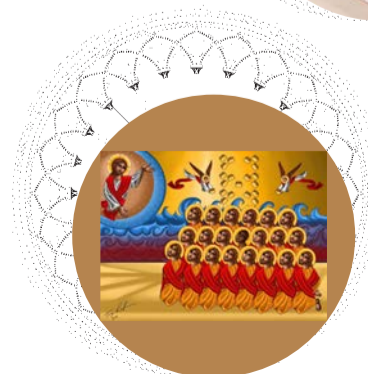
padre Federico Lombardi SJ
Presidente della Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger- Benedetto XVI



mercoledì
22 marzo

Martiri cristiani oggi

Veglia di preghiera sulle figure dei martiri contemporanei
organizzata dal Servizio di Pastorale Giovanile



La Parola

I Domenica di Quaresima

Non di solo pane vivrà l'uomo

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Ma egli rispose: «Stà scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"».

Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù; stà scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». Gesù gli rispose: «Stà scritto anche: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"».

Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai».

Allora Gesù gli rispose: «Vàttene, satana! Stà scritto infatti: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"».

Allora il diavolo lo lasciò, ed ecco degli angeli gli si avvicinarono e lo servivano.



Mt 4,1-11

All'inizio della sua missione Gesù affronta un conflitto, paradigma di ciò che sarà l'intera sua vita e missione: realizzare il progetto di Dio contro quello del nemico e tentatore. Lo fa nel deserto, al termine di quaranta giorni, ripercorrendo simbolicamente la prova di Israele, che per quarant'anni nel deserto è stato educato a essere il popolo che si fida di Dio, rinunciando ad affermare alcune sue attese immediate.

Più a monte, ripercorre quella che è la prova di ogni essere umano, interpellato ad aderire con fiducia a Dio e al suo progetto contro prospettive di vita autosufficienti, che sulle prime si presentano come più allettanti. Ma, mentre l'esito della prova degli esseri umani è fallimentare (come la prima e seconda lettura ci ricordano), quella di Gesù è vittoriosa.

È guardando Lui e aderendo a Lui che noi possiamo modellare la nostra libertà secondo il progetto di Dio, in modo conforme alla nostra identità di figli e figlie di Dio. All'inizio del cammino quaresimale, il brano evangelico ci è proposto con questa intenzione.

La prova di Gesù va poi al cuore della sua identità e missione. Per due volte il tentatore lo apostrofa con le parole. «Se sei Figlio di Dio». Non è per mettere in dubbio tale sua qualifica, ma per invitarlo, sulla base di questa, ad agire secondo aspettative umane e materiali, le quali erano ben presenti nelle aspettative messianiche del tempo. Ossia a piegarsi ad un esclusivo interesse economico, tutto proteso al pane materiale, ad un'idea magica di Dio, secondo la quale egli (eventualmente attraverso i suoi angeli) è a disposizione «a nostro uso e consumo», per tutelarci dai momenti di difficoltà, insiti nell'esercizio stesso della nostra libertà. Infine a una prospettiva di politica intesa come dominio. Si noti come queste provocazioni riguardano, in diversa misura, tutti gli esseri umani e sono in realtà sempre attuali, poiché fanno leva su bisogni primari, essenziali per la nostra esistenza: pane, sicurezza... Sono esperienze in cui sagliamo i nostri limiti, che ci spronano a impegnarci per conseguire condizioni di vita migliori. È un compito sacrosanto, iscritto nella nostra dignità di esseri umani responsabili. Ma in tale impegno è sempre necessaria una verifica: «Quali priorità intendiamo conseguire con i nostri impegni? Quali dimensioni prendono il primo posto del nostro cuore e della nostra esistenza?».

E così, ecco la domanda radicale: «A quali dimensioni affidiamo la nostra vita?».

Abbagliati da prospettive più immediate, c'è il rischio che esse divengano totalizzanti, idoli ai quali di fatto ci asserviamo. Al che, ecco il monito conclusivo delle parole di Gesù: «Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto».

don Stefano Romanello

Vocazioni Le testimonianze dei seminaristi

Dal Seminario di Castellerio

Marijo Karadakić

Vivendo insieme con i compagni del Seminario, ho sperimentato che le pagine del Vangelo si realizzano nella mia vita. Mi chiamo Marijo Karadakić, sono nato a Zagabria, in Croazia, ho 27 anni e sono al secondo anno di formazione per la diocesi di Trieste. Appartengo alla comunità clericale "Fraternità dell'Amore Trinitario" di Trieste, che opera pastoralmente presso la parrocchia di San Marco Evangelista. Voglio condividere con voi la mia esperienza e la bellezza della vita comunitaria in Seminario, a Castellerio. La nostra settimana comincia e finisce con la preghiera: dalla mattina del lunedì a quella del sabato. Durante la settimana, le nostre giornate sono organizzate e si basano sulla preghiera e lo studio. Ogni giorno cominciamo la vita comunitaria riunendoci in cappella, dove celebriamo le Lodi e la Santa Messa. Al mattino ci sono le lezioni e le classi sono divise in due gruppi: la prima e la seconda formano il biennio (che si concentra sulle materie filosofiche, sulle lingue della Bibbia), mentre la terza, la quarta e la quinta formano il triennio (dove si studia teologia e, naturalmente, ancora la Bibbia). Verso le ore 12.45 pranziamo, insieme con i formatori e i docenti della facoltà teologica e, così, oltre il sapere, condividiamo anche la gioia della familiarità a tavola. Nel pomeriggio ci dedichiamo per lo più allo studio, fino alle 18.30 e quindi ci riuniamo di nuovo per pregare il Rosario, il Vespro e per meditare sulla Sacra Scrittura. La sera si conclude con la cena

e poi la giornata si avvia alla conclusione. Ogni giovedì c'è l'appuntamento dell'Adorazione eucaristica, che è aperta anche per i giovani esterni, che vogliono sperimentare che cosa sia la vita di preghiera, la vita di condivisione, dove Gesù è al centro. Uno dei nostri professori di Sacra Scrittura o uno dei nostri formatori del seminario tiene la Lectio Divina sul Vangelo della domenica successiva; si tratta di una riflessione che permette di capire più a fondo quella pagina del Vangelo. Questo volevo condividere con voi prima di ogni altra cosa: una vita molto piena, feconda e ricca di stimoli. Oltre tutto il nostro è un Seminario interdiocesano e abbiamo anche compagni provenienti da altri continenti come l'Asia, l'Africa, l'America Latina, che portano con sé la propria cultura, testimoniano la vita della fede cristiana come è vissuta da loro. Per noi tutti questa è una ricchezza. Il seminario è un luogo dove si vive una vita ordinaria, bene organizzata e ricca a livello umano, spirituale e intellettuale, che ci prepara al nostro ministero futuro. Penso che i giovani d'oggi cerchino nel profondo del loro cuore un luogo, una comunità dove essere apprezzati, ascoltati e accolti così come sono, con difetti e limiti, e proprio così possono dare un grande contributo, mettendosi al servizio del Signore e della Chiesa. Stare insieme tra noi e con gli altri ci rende felici e la conoscenza delle varie testimonianze di vita ci fanno riflettere e scoprire i valori che anche noi ci portiamo dentro, perché ognuno ha qualcosa da dire, qualcosa di bello e particolare da condividere.



Sprazzi di famiglia

“Voglio essere bella”

Qualche giorno fa, un amico mi raccontava della morte della moglie, dopo una breve e terribile malattia. Durante il suo racconto, seppur addolorato, non si era commosso. A tratti, intuivo che quel racconto lo aveva svolto con altri, tante volte. Ad un certo punto però, si è commosso alle lacrime: raccontava della moglie, già visibilmente consumata dalla malattia, che aveva deciso di tentare una passeggiata, con l'ossigeno e le dovute cautele. Poco prima di uscire, l'aveva trovata nella camera a truccarsi. «Ti trucchi, amore?» le aveva detto sor-

preso. La moglie aveva risposto così: «Sì, voglio essere bella».

Ci siamo commossi entrambi al ricordo di quella risposta. «Voglio essere bella». È un'affermazione che suggerisce cosa ci sia nel nostro cuore: desiderio di vita, di bellezza; c'è un punto che neanche l'evidenza della morte può sopprimere. Dio, dalla Tua croce, dal Tuo sepolcro vuoto, continua a gridarci che la vita vince, che sei risorto, che risorgeremo. Grida al nostro dolore, grida al nostro desiderio, gridaci che con Te vivremo per sempre.

Dorotea

Vaticano Il dono al Papa dalla Caritas ucraina

Ucraina: la croce simbolo di dolore e di speranza



Antonella Baldo

Il 21 febbraio ho seguito la notizia, dalla radio vaticana, che informava che padre Vyacheslav Grynevych, il segretario generale della Caritas ucraina, ha incontrato, nella residenza di papa Francesco a Santa Marta, lo stesso pontefice. Mi sono veramente commossa nel pensare al dono preziosissimo che questo uomo della carità ucraina ha voluto offrire al Santo Padre: una croce, simbolo del dolore del suo popolo. La nazione ucraina, infatti, vive una guerra terribile e sanguinosa, fatta non solo dai soldati, ma anche da donne e uomini ucraini che cercano di rimanere liberi. La croce è particolarmente suggestiva perché raccoglie molte schegge prese dai vetri di finestre di case distrutte dai bombardamenti. Tra le lacrime, il padre ha presentato tutta la sofferenza del popolo ucraino. Mi sono sentita anch'io, come fossi dietro a una di quelle finestre, come avessi famiglie scappare, persone uccise, bambini gridare per la paura. Padre Grynevych ha ricordato il grande impegno di Papa Francesco per la pace, i suoi aiuti umanitari preziosi vista la difficoltà della Caritas nel sostenere la popolazione. Il padre ha chiarito: "la croce non richiama solo le finestre distrutte e quindi la morte, bensì la volontà di ricostruire dai cocci un mosaico di intenti, di bene, di cuore, ricucire gli strappi e cercare il bene che si sprigiona proprio come il volo di una farfalla, un simbolo posto sulla stessa croce. Mi

ha molto incuriosita il testo della *Via crucis* che padre Grynevych ha consegnato al Papa, un testo preparato dalla stessa Caritas, che raccoglie molte testimonianze della guerra. Hanno chiesto tanta preghiera, in particolare al Papa, perché nella preghiera del Santo Padre si ritrova la preghiera di tutti. Penso ai bambini, ricordando che da piccola avevo paura dei rumori forti ed improvvisi; penso ai bambini ucraini separati dai loro genitori; penso ai bambini che sono sotto i bombardamenti, che piangono e che hanno paura. Ogni guerra è terribile, ma non riesco a non piangere quando la televisione mi propone le immagini dell'Ucraina, di quella gente piena di orgoglio, di dignità che combatte per la libertà. Per la mia Quaresima voglio raccogliere ancor maggiormente, anche con la mia parrocchia, alimenti di prima necessità, coperte calde, sacchi a pelo, abbigliamento caldo, tutto quello che può essere utile per un fratello in difficoltà. Se non troverò le cose necessarie le acquisterò per loro, devolvendo per gli acquisti quanto ho risparmiato con i digiuni della Quaresima. È un piccolo gesto che vorrei fosse condiviso da tanta gente che, leggendomi, provi gli stessi sentimenti di pietà, di amore e di volontà, di soccorso. Come dice Madre Teresa di Calcutta "Quello che facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma l'oceano senza quella goccia sarebbe più piccolo", inoltre, ricordando un altro pensiero della stessa Madre Teresa "tutti insieme prestiamo le mani alla misericordia di Dio!".

Quaresima Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù

Esercizi Spirituali Ignaziani

Matteo Calucci

All'inizio della Quaresima, come da tradizione, la parrocchia del Sacro Cuore di Gesù, dei Padri Gesuiti, offre a tutti l'esperienza degli Esercizi Spirituali Ignaziani. Questa esperienza vuole essere un'offerta forte di preghiera, riflessione e condivisione all'inizio di uno dei tempi liturgici più importanti per la Chiesa.

Come dice lo stesso sant'Ignazio di Loyola: "Con il termine di esercizi spirituali si intende ogni forma di esame di coscienza, di meditazione, di contemplazione, di preghiera vocale e mentale, e di altre attività spirituali [...]. Infatti, come il passeggiare, il camminare e il correre sono esercizi corporali, così si chiamano esercizi spirituali i diversi modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutte le affezioni disordinate e, dopo averle eliminate, a cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita in ordine alla salvezza dell'anima".

Fortemente voluti dal nuovo parroco del Sacro Cuore, padre Giovanni La Manna S.I., in questi Esercizi Spirituali saremo aiutati nella preghiera dal giovane e bravo padre Renato Colizzi S.I., attuale direttore nazionale dell'Apostolato della Preghiera - Rete Mondiale di Preghiera del Papa.

Padre Renato è nato l'11 marzo 1974 ed è cresciuto a Roma. Nella sua prima adolescenza ha avuto modo di incontrare e di crescere in diverse realtà ecclesiali, come gli scout e l'oratorio. Una crisi di fede ha segnato un suo periodo di distanza dalla Chiesa, fino a quando durante i suoi studi di medicina si è riavvicinato al Vangelo. Dopo la laurea ha iniziato un cammino di discernimento vocazionale nella casa di Esercizi Villa San Giuseppe a Bologna, al termine del quale ha deciso di entrare nel noviziato della Compagnia di Gesù. Durante il magistero, ha trascorso due anni in Ciad come medico in una missione dei gesuiti: tra i malati e le grandi povertà che ha incontrato è nata la sua vocazione al sacerdozio. Proprio quando si accorgeva che nulla più potevano le forze umane allora cominciava ad abbandonarsi alla dolcezza e alla forza del Signore che mai abbandona i suoi poveri. In ospedale, nell'assistere quei corpi colpiti dalla sofferenza e dalla umiliazione della malattia, ha approfondito la sua comprensione e il suo amore per l'Eucaristia, il mistero del corpo morto e risorto del Servo Gesù. Il tema che ci offrirà padre Renato è "Gesù in cammino verso Gerusalemme". Gli Esercizi si terranno, in presenza, nella chiesa del Sacro Cuore (via del Ronco, 12) da lunedì 27 febbraio a venerdì 3 marzo secondo queste fasce orarie:

- lunedì 27, mercoledì 1 e giovedì 2 dalle ore 20.30 alle ore 22.00

- martedì 28, mercoledì 1, giovedì 2 e venerdì 3 lo stesso tema sarà proposto dalle ore 16.00 alle ore 17.30.

Ci auguriamo che questa occasione possa venir colta con animo aperto e possa dare abbondanti frutti umani e spirituali per la crescita personale e delle comunità di ciascuno.

Parrocchia Sacro Cuore di Gesù Trieste

Esercizi Spirituali Quaresimali 2023

Gesù in cammino verso Gerusalemme

Lo stesso tema viene proposto con i seguenti orari

- Lunedì 27 febbraio, mercoledì 1 marzo e giovedì 2 marzo dalle ore 20.30 alle ore 22.00
- Martedì 28 febbraio, mercoledì 1 marzo, giovedì 2 marzo e venerdì 3 marzo dalle ore 16.00 alle ore 17.30

guidati da p. Renato Colizzi S.I.
direttore nazionale dell'Apostolato della Preghiera

<https://www.facebook.com/GesuitiTrieste/>  www.sacrocuore-ts.it segreteria@sacrocuore-ts.it

S.I.p. Via del Ronco 12 - TS - 02/2023

Storia La cattedrale di San Giusto

Il vescovo Pedrazzani e la fusione dei due edifici nella cattedrale odierna

L'analisi storica degli edifici preesistenti

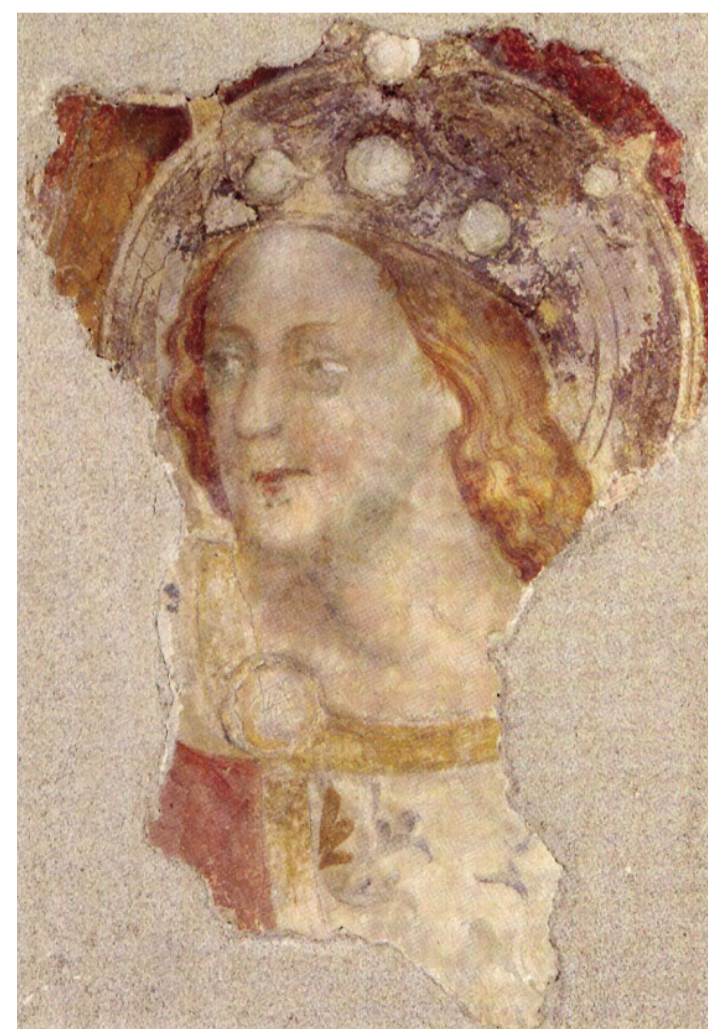


Giuseppe Cuscito

Come gli edifici altomedievali fin qui considerati, neppure la fase del Trecento è attestata da documenti inoppugnabili. Che all'inizio del secolo XIV si intendesse intraprendere un lavoro di generale ristrutturazione del centro episcopale oltre i limiti di un semplice restauro per il quale non si sarebbe incomodato lo stesso romano pontefice, si era creduto di poterlo affermare in base a una fantomatica bolla menzionata dall'Ireneo della Croce, con cui Bonifacio VIII, nell'anno VIII del suo pontificato, cioè nel 1302, avrebbe concesso l'indulgenza plenaria per la festa della dedicazione della cattedrale di San Giusto a tutti quelli che avessero contribuito a soccorrere la fabbrica. Tale bolla, però, non trova alcun riscontro né nell'Archivio capitolare, né nell'Archivio vaticano, mentre è molto più probabile che si tratti di una confusione dei nostri storici con una bolla di Bonifacio IX, che, il 17 febbraio 1397, anche in questo caso corrispondente all'anno VIII del suo pontificato, arricchiva di indulgenze la cattedrale di San Giusto. Ma, a parte questa probabile confusione delle bolle, da imputarsi all'Ireneo per l'omonimia dei due pontefici, e, a parte i loro eventuali interventi per indulgenziare la nostra cattedrale, i pochi indizi posseduti concorrono per attribuire all'energico vescovo Rodolfo

Pedrazzani (1302-1320), qui giunto da Cremona, il coraggioso progetto di fondere la cattedrale romanica di Santa Maria e l'allungato sacello di San Giusto in un'unica chiesa a cinque navate. Di questo suo progetto e di questi lavori probabilmente da lui avviati, manca una contemporanea documentazione scritta, ma testimonianze più tarde tramandate dal vescovo Rapicio (1565-1573), sembrano attribuirgli il merito e l'iniziativa con le espressioni, invero piuttosto vaghe, «*ecclesiam reparavit*» e «*divi Iusti templum instauravit picturisque et imaginibus decoravit*». Da ciò possiamo dunque concludere che il 1303 resta una data convenzionale, ma non arbitraria, per le celebrazioni del VII centenario (2003) della Cattedrale dopo l'unione dei due edifici altomedievali. È probabile che il ritmo dei lavori non sia stato né costante né uniforme: esso dovette essere intenso nella prima metà del secolo XIV, se, a quanto pare, il Capitolo fu costretto a radunarsi nella chiesa di San Silvestro, anziché nell'ingombra Cattedrale. L'unica data sicura ci viene dall'epigrafe sopra la porta archiacuta del campanile che attesta l'inizio dei lavori nel 1337, a 17 anni dalla morte del Pedrazzani. A questo punto viene spontaneo chiedersi: Allora era già costruita la nuova facciata in piccoli conci di arenaria di Muggia, illuminata dal grande rosone radiato, ovvero questa fu ultimata solo dopo la costruzione del cam-

panile nel 1343? Se potessimo dare risposta a questa domanda avremmo una prova per riferire al Pedrazzani o meno anche la messa in opera della facciata col suo rosone. Tuttavia un'attenta autopsia del monumento mi induce a ritenere che la facciata sia posteriore a quella data, considerato che la poderosa mole della torre oltrepassa, sul lato orientale, la linea di facciata e continua senza alcuna modifica del paramento murario fino a introdursi per m 1,54 all'interno della chiesa, nelle navatelle di sinistra. È assai meno probabile che, portata a termine la facciata, una ventina d'anni dopo la morte del Pedrazzani se ne fosse dovuto abbattere il fianco sinistro per far posto alla costruzione del campanile. Ad ogni modo è certo che i lavori furono conclusi appena verso la fine del Trecento dal vescovo Enrico de Wildestein (1383-1396), primo presule tedesco imposto alla città da Leopoldo III d'Austria in seguito alla dedicazione del 1382: sarebbe stato dunque quel presule a consacrare la chiesa e il nuovo altare maggiore il 27 novembre 1385, come risulta da un breve trovato sotto l'altare trasmesso dal Mainati e dal Kandler. L'altare trovò posto nell'ampio presbiterio concluso dall'abside trecentesca, affrescata con l'*Incoronazione della Vergine* nel 1422 da Domenico Lu Domine e Antonio Baietto, due pittori friulani di buona qualità sulla linea di Vitale da Bologna.



Spiritualità La Quaresima e i suoi tesori

Digiuno e astinenza

Pratiche per non perdersi nei troppi pensieri

Roy Benas

Mercoledì delle Ceneri, Quaresima e quindi: preghiera, digiuno e opere di carità!

Vorrei riflettere sul digiuno a partire dalla Costituzione Apostolica *Paenitemini*, pubblicata da Paolo VI e confluita nel Canone di Diritto Canonico.

“Si osservi l’astinenza dalle carni o da altro cibo, secondo le disposizioni della Conferenza Episcopale, in tutti e singoli i venerdì dell’anno, eccetto che coincidano con un giorno annoverato tra le solennità; l’astinenza e il digiuno, invece, il mercoledì delle Ceneri e il venerdì della Passione e Morte del Signore Nostro Gesù Cristo” (Can. 1251).

L’astinenza riguarda in particolare la carne, ma non le uova e i latticini, ad esempio è ammesso l’uso di grassi animali come lo strutto. Nella tradizione cristiana, il pesce non è considerato una carne, anche se di fatto si tratta sempre di proteine animali. Astenersi dalle carni è un obbligo, che riguarda tutti i venerdì dell’anno. La quaresima non è un periodo di astensione dalla carne, tranne, ovviamente, i venerdì di Quaresima. Oggi, questa pratica viene considerata, forse, solo dagli Istituti religiosi, Seminari, buona parte delle case canoniche e da qualche volenteroso fedele che segue la tradizione. I venerdì diventano, comunque un po’ per tutti, un interessante giorno segnato da menù di pesce; la penitenza la fanno solo quelli ai quali il pesce non piace (e forse non piace perché hanno cattivi cuochi).

Il digiuno, assieme all’astinenza dalle carni, viene imposto dalla Legge ecclesiastica solo due volte all’anno: all’inizio della Quaresima e alla fine, ossia il Venerdì Santo.

Dice la Costituzione apostolica *Paenitemini*: “La legge del digiuno obbliga a fare un unico pasto durante la giornata, ma non proibisce di prendere un po’ di cibo al mattino e alla sera, attenendosi, per la quantità e la qualità,

alle consuetudini locali approvate, in particolare la carne e il digiuno. Il digiuno, praticato solo due volte durante l’anno prevede un solo pasto durante il giorno.”

In fondo, il digiuno, previsto in questi termini, prevedrebbe ad esempio un pranzo normale, con una colazione all’italiana (caffè e cornetto) e una cena leggera. Comunque, non sono tutti obbligati a questo tipo di disciplina, ad esempio all’astinenza si è tenuti solo superati i quattordici anni, al digiuno si è obbligati solo dopo i ventun anni e con i sessant’anni compiuti si viene liberati da ogni obbligo. Deroghe al digiuno e all’astinenza sono previste per i malati e per chi fa un lavoro fisicamente pesante. Le Conferenze Episcopali, a seconda degli usi e tradizioni locali, possono prevedere altre forme di digiuno e astinenza oltre a modularle con altre forme di penitenza. Sia il Documento di Paolo VI sia il Codice prevedono e suggeriscono, con una certa facilità, la sostituzione dell’astinenza e del digiuno con altre forme di penitenza, in particolare con opere di carità.

Ho lasciato trasparire un po’ di ironia; diciamo la verità, per noi cattolici del post-Concilio, questi obblighi risultano davvero molto semplici e per niente impegnativi, soprattutto se alla fine neanche vengono osservati e sono diventati pratiche molto marginali.

Pensiamo come possano essere colte queste disposizioni da fedeli in Africa, in America Latina e in Asia dove avere tre pasti al giorno può spesso essere il frutto di una difficile lotta quotidiana e dove trovare la carne sulle tavole è solo una rara occasione. Va detto però che, non di rado, nella loro condizione, seguono la regola del digiuno con maggior rigore e generosità rispetto a noi. Forse perché il cibo è meno scontato, meno banale e mantiene ancora un suo valore anche spirituale. Le disposizioni della *Paenitemini* sembrano molto legate a modelli di benessere nei quali astenersi dalla carne e dal cibo prevede una scelta libera. Eppure il timore con il qua-



le questo obbligo viene proposto e le sue deroghe fa intravedere quasi l’angoscia di chi teme la mancanza di cibo e di carne. La carne non deve mai mancare! Forse siamo proprio noi, civiltà del benessere, che abbiamo bisogno di riflettere sul cibo invece di rifugiarsi in comodi intellettualismi e spiritualismi. Il fatto che il cibo è un dono, il fatto che ne abbiamo troppo, che ne abusiamo e lo sprechiamo.

Proprio noi cristiani abbiamo bisogno di recuperare una cultura del cibo e una riflessione sulla sua origine, dare valore al cibo come espressione del Creato. Riflettere sulla disponibilità, sullo sfruttamento, sul prezzo equo, sulla produzione etica. Da questo punto di vista queste tematiche sembrano avulse dal pensiero del mondo cattolico. C’è chi ha una certa insofferenza riguardo a questo argomento e lo sente estraneo. Il digiuno e l’astinenza sensibilizzano, il cibo non è scontato

e non è privo di significato. Per noi cristiani che viviamo in questa società consumistica, direi perfino bulimica, il digiuno e l’astinenza sono una provocazione che ci fa riflettere sul valore che il cibo ha ma anche sul nostro corpo.

Il digiuno tocca il nostro corpo. Non avere disponibile tutto, sempre, in abbondanza è un segno di consapevolezza, di presenza alla propria vita. Il digiuno dunque diventa espressione di ribellione allo stato di cose nella nostra vita personale, alle nostre abitudini, ai nostri ritmi di vita. Scegliere di sentire fame, sentire il disagio di privarci di qualcosa a cui siamo abituati, ciò che è sempre disponibile, ciò che non deve mancare altrimenti sentiamo malessere. Il digiuno e l’astinenza sono atti di ribellione che passa attraverso il corpo e non attraverso grandi pensieri e costruzioni intellettuali. La fede diventa esperienza che tocca la carne.

Nuove tecnologie Papa Francesco ai membri della Pontificia Accademia della Vita

Tecnologia e virtuale: tra pericoli e opportunità

Romano Cappelletto

Incontrando il 20 febbraio i membri dell’Accademia, riuniti per l’Assemblea generale e un *workshop* dal titolo *Converging on the Person. Emerging Technologies for the Common Good*, papa Francesco ha ripreso temi a lui cari, mostrando le due facce dello sviluppo tecnologico. Due strade che dipendono dal nostro stesso modo di concepire la tecnologia e la sua incidenza sull’idea che abbiamo dell’umano e della relazione. “È evidente che la forma tecnologica dell’esperienza umana sta diventando ogni giorno più pervasiva: nelle distinzioni tra naturale e artificiale, biologico e tecnologico, i criteri con cui discernere il proprio dell’umano e della tecnica diventano sempre più difficili. Perciò è importante una seria riflessione sul valore stesso dell’uomo”.

Sono temi su cui il Papa è tornato più volte in questi anni, in particolare sulla questione della comunicazione digitale-virtuale. Lo ha fatto recentemente nell’ultimo messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, in cui ha ribadito i rischi della comunicazione attraverso i *social*: “Come sperimentiamo in particolare nei *social network*, la comunicazione viene sovente strumentalizzata affinché il mondo ci veda come noi desidereremmo essere e non per quello che siamo”.

La nostra vita si svolge sempre più in una dimensione in cui il virtuale, lungi dall’essere altro rispetto alla realtà, quasi una simulazione della stessa, è assolutamente reale. Una realtà in cui, perciò, le parole che usiamo hanno sempre conseguenze. Eppure sempre più, partecipando a una *chat*, a una riunione online, a un incontro virtuale, ci imbattiamo

in messaggi “sopra le righe”, quando non offensivi, che probabilmente sarebbero impensabili in una conversazione *vis-à-vis*.

Sempre papa Francesco lo sottolinea nell’Enciclica *Fratelli tutti*: “Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto ed ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano, spesso in maniera anonima. Il rispetto verso l’altro si sgretola e in tal modo, nello stesso tempo in cui lo sposto, lo ignoro e lo tengo a distanza, senza alcun pudore posso invadere la sua vita fino all’estremo”.

Quelle del Papa sono parole che non intendono demonizzare la tecnologia o il mondo virtuale, ma riflessioni fondamentali su dove stiamo andando e cosa vogliamo diventare. Con un punto fermo: ogni sviluppo tecnologico deve tenere sempre al centro la persona umana e la sua dignità.

Per approfondire



Virtuale è reale
Aver cura delle parole
per aver cura delle persone
di Giovanni Grandi
(pp. 112 – euro 11,00 – Paoline, 2021)

Filosofia La ricostruzione dell'identità

I ricordi, nelle infinite dinamiche antropologiche

Giuseppe Di Chiara

«Mi ricordo che un giorno ti vidi arrivare e...», o anche: «La senti questa musica, che cosa ti ricorda?». Chissà quante volte abbiamo sentito queste frasi, le abbiamo dette noi stessi, le abbiamo ascoltate innumerevoli volte anche nelle scene dei film. Sono tutte cause, capaci di innescare conseguenze inimmaginabili e non prevedibili, sono parole che parlano di noi, fisicamente, e non solo emozionalmente. Se qui noi dovessimo interrogarci sul valore di simili domande, o anche sul significato di certe frasi in cui il *leitmotiv* è il ricordo o la memoria, allora io sono sicuro che nessuno avrebbe il coraggio di indagare oltre, o scavare nel profondo della propria coscienza. I ricordi sono *spazi apertissimi*, ma chiusi ad opera di quella parte del tempo ormai trascorso, incastonati nelle maglie di una catena che rotola giù nel baratro delle aspre nostalgie.

Molte volte, noi tutti ci rendiamo conto che l'atto, apparentemente semplice, del *ricordare* favorisce il dipanarsi di complicate trame, i cui effetti dinamici, però, non possono assolutamente essere rinchiusi entro schemi razionali, perché non di facile lettura alla nostra coscienza: il dualismo "ricordo-emozione" è una realtà insostituibile, com'è anche vero l'antitesi "emozione-ragione". Del resto, i più recenti ed accreditati studi di psicologia annoverano i ricordi circoscritti all'interno di un particolare contenitore del nostro cervello posto sulla superficie interna del lobo temporale che include l'ippocampo e l'amigdala, mentre le differenti tipologie di memoria sono distribuite in altrettanto diverse zone o luoghi, presenti in varie aree della corteccia cerebrale. Sia i ricordi, e quindi tutto il processo di memorizzazione, che le emozioni hanno sede in una specifica area del cervello, chiamata "sistema limbico", deputato ad immagazzinare, riconoscere e richiamare i ricordi. Personalmente, io non oso neanche immaginare qual è la mole degli infiniti dati sensoriali ed emozionali che la nostra mente riesce a fissare e contenere, oltre allo stupendo e misterioso lavoro che deve compiere la coscienza, quando richiama alla mente i ricordi custoditi negli anfratti bui della psiche. Uno strano magazzino è la psiche! Dotato di numerosissimi scaffali, con stabili e a volte traballanti sovrastrutture deputate a contenere quanto più è possibile, con scale e scalini per scendere e salire, con porte e finestre dove entrare o uscire, con muri, ringhiere, cancelli, misteriosi nascondigli e passaggi segreti.

In virtù di numerose ricerche, si è visto che ogni dato sensoriale, tratto dall'esperienza concreta, si fissa, divenendo più o meno stabile nella mente, in modo tale che è possibile associare l'elemento concreto della sensibi-

lità (immagine, suono, emozione percepita, ecc.) con il ricordo dell'evento stesso. Ad esempio, secondo il modello costruttivista dello psicologo Frederic Bartlett, le operazioni mnestiche, che il soggetto compie in rapporto a situazioni realmente vissute, stimolano un processo che è il frutto di una ricostruzione della traccia sensoriale del dato concreto con l'integrazione delle informazioni già presenti in memoria; qui io potrei elencare ancora altre teorie in ambito psicologico, ma non voglio dilungarmi oltremodo. Quel ricordo particolare, che rimanda la nostra mente ad eventi superati, è l'impronta di una singola vicenda, ma anche di un complesso di esperienze che caratterizzano il nostro passato; la particolarità, tuttavia, sta proprio nel fatto che il ricordo è opportunamente conservato dalla psiche, affinché non vada assolutamente perso: il rischio sarebbe quello di perdere la nostra stessa coscienza, sminuendone la forza ed il valore intrinseco. Nel ricordo, l'uomo è intensamente *partecipe del sé concreto*; ma lo è ancor di più, in quanto il ricordo rappresenta per l'individuo la memoria affettiva, relazionale, emozionale. Nell'uomo, i ricordi conservano la traccia del suo passato familiare, sociale e storico: essi custodiscono la genuina rappresentazione della propria identità.

Io sono dell'avviso che nulla vada perduto e che nulla è ciò che sembra essere. L'intera nostra vita è caratterizzata da un estremo dinamismo, dove ogni cosa si muove con esagerato vigore, ma anche con pacata serenità; comunque sia, tutto è movimento e, nel ricordare il celebre aforisma del filosofo presocratico Eraclito, possiamo dire: «Pánta rheî», per significare che «Tutto scorre», rimandando all'idea di un fiume che scorre. Nel frammento dialogico del *Cratilo*, Platone aveva riportato le parole del suo predecessore, per spiegare come non sia possibile per l'uomo fare la stessa esperienza due volte, poiché ogni ente, nella sua realtà apparente, è sottoposto alla legge inesorabile del mutamento.

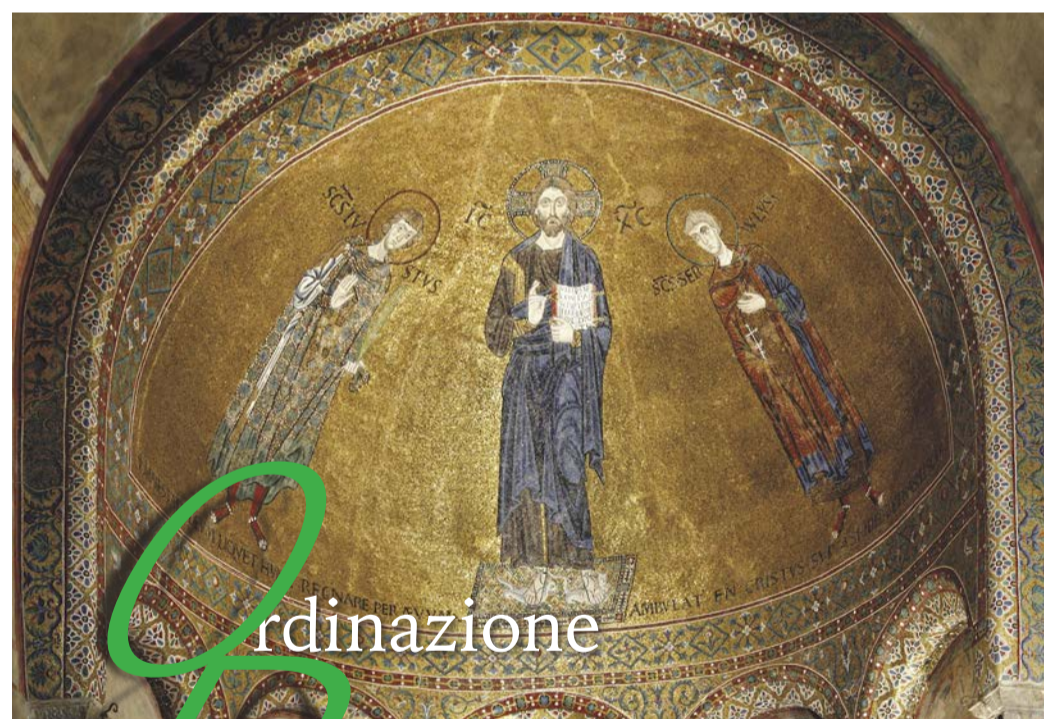
Nel ritornare alla questione riguardante il processo psichico che vede la mente acquisire e conservare gli infiniti dati empirici delle vicende vissute dall'individuo, ritengo sia corretto sottolineare un aspetto molto interessante legato al tema della psicanalisi, propugnata da Sigmund Freud. Ebbene, se la terapia psicoanalitica consiste nel cercare di riportare in superficie, ovvero alla coscienza, determinate emozioni o esperienze che sono cadute nell'inconscio, perché traumatiche, vergognose o estremamente negative, allora è probabile ipotizzare, con sufficiente garanzia, che la nostra mente sia in grado di conservare ogni singola cosa, ogni elemento dell'esperienza, qualsiasi emozione, ogni possibile immagine percepita o accesa intuizione: insomma, tutto! Nella disciplina

psicoanalitica, è risaputo che l'inconscio, ovvero tutta quella sfera di attività psichica che non è raggiunta dalla coscienza e dalla sovrastruttura razionale, gioca un ruolo fondamentale, e che ogni nostro pensiero o ricordo, tutte le nostre emozioni, coinvolgono un variegato substrato di pensieri, traumi, esperienze dimenticate o rimosse, di cui l'individuo non ha alcuna coscienza.

Tuttavia, io ritengo che debba essere fatta una più cauta riflessione sul valore del ricordo, che non assegni ad esso unicamente una matrice per così dire negativa in senso psicoanalitico; il ricordo, infatti, è un elemento semplice della nostra coscienza, che è opportunamente conservato perché ritenuto dalla natura importante e basilare per l'integrità psichica del soggetto. La mente dell'uomo assegna ad ogni ricordo un proprio valore, legato o meno ad una determinata esperienza,

in modo che esso diventi parte della propria identità; io posso ricordare di qualcosa che è solo mio, ed il modo con cui conservo la sua traccia è unico, personalissimo, e di nessun altro. Inoltre, il ricordo rimanda all'idea di un passato a cui tutti ci sentiamo di appartenere, a cui tutti tendiamo con la memoria di ritornare, sebbene nulla può ripetersi allo stesso modo per effetto del continuo mutamento.

Infine, io penso che il ricordo non sia solo un effetto, conseguente all'esperienza vissuta, ma sia anche la causa che permette di ripercorrere a ritroso i passi già fatti, i sentieri già battuti della nostra vita, in modo da riconsiderarci vivi attraverso l'umana capacità far riemergere ciò che è rimasto in fondo al lago dei nostri ricordi, per rallegrarci all'idea di un passato sempre presente, e per riprenderci ciò che è nostro da sempre: l'identità.



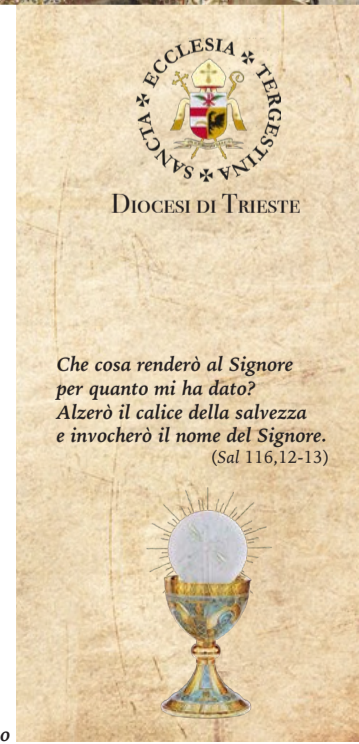
Ordinazione Presbiterale

di
don Elizalde Fortajada
e
don Petar Subotić

per l'imposizione delle mani
e la preghiera consacratrice

di S.E.R. Mons. Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo - Amministratore Apostolico di Trieste

Domenica 26 marzo, ore 16.30
Cattedrale di San Giusto martire in Trieste



In Radio "Lettura d'autore" e "Edificare la vita"

Quello strano "Permesso"

"Il mosaico di Ugo", omaggio a Amodeo

Giuliana Stecchina

Chi entra, per la prima volta, nella sede di Radio Nuova Trieste, avverte l'intimità di una casa privata e suscita il classico "permesso" di simpatia e d'intimità.

Successe anche a me, quando fui invitata a condurre "Lettura d'autore", una trasmissione ideata da Luigi Favotti (colonna di Radio Nuova Trieste), che offre anche ai non vedenti l'occasione di conoscere libri poco noti. Non ricordo quale libro stessi leggendo in quel periodo, ma è certo che per un po' fui di nuovo tentata di pronunciare quella strana richiesta di "permesso", suggerita da un atrio aperto sulle stanze di registrazione e sullo studio del direttore.

Mi colpì, soprattutto, l'accoglienza fraterna dei tecnici e del direttore, sempre sorridenti e pronti ad offrire bibite e biscotti: ben altra atmosfera rispetto a quella degli enti radiofonici cui ero abituata da sempre.

La mia storia nella comunicazione orale è presto raccontata: dopo una triennale esperienza alla Rai, passai a Capodistria, dove condussi trasmissioni sia alla radio sia alla televisione; in seguito ritornai alla Rai, dove mi occupai di altri programmi e della scrittura di tanti sceneggiati.

Non so più da quanti anni continuo a prestare la mia collaborazione a Radio Nuova Trieste, ma so che sempre si rinnova la gioia di quelle prime volte segnate da quel "permesso" strano ed affettuoso.

In questo periodo, per "Lettura d'autore" - dopo "Antonio Smareglia e il suo mondo" - sta andando in onda "Il mosaico di Ugo": un'indagine sul regista Ugo Amodeo nel centenario dalla nascita.

Da tempo, però, c'è anche dell'altro: il direttore don Vatti mi ha affidato la conduzione di "Edificare la vita", una trasmissione in cui dialogo con persone ricche di vissuto, di sensibilità e di varia professionalità.

In genere, gli argomenti non si risolvono in una sola puntata e, pertanto, l'ospite ritorna la settimana successiva.

In questi giorni, poi, ho completato la registrazione di un ciclo di nome "Istria", riferito all'omonima terra, di cui vengono trattate le tradizioni popolari, culturali, unitamente ad alcune testimonianze sull'Esodo delle popolazioni giuliano-dalmate.

Si tratta della prima trasmissione sponsoriz-

zata dall'Associazione delle Comunità Istriane.

Devo ricordare l'encomiabile impegno del tecnico Riccardo Righi, senza il cui aiuto non avrei assolutamente potuto realizzare tutte le trasmissioni in cui mi trovo impegnata, il cui numero arriva anche a sei alla settimana.

Infine, da qualche tempo, don Vatti mi ospita nella sua trasmissione "Ogni vita una storia", dove vengono rievocati tanti interessanti eventi del passato.

Vi parlo, adesso, di alcuni miei ricordi della televisione di Capodistria.

Allo scoppio della guerra dei sette giorni, il direttore della televisione di Capodistria mi chiese di continuare regolarmente la trasmissione di cui mi occupavo, denominata "Accordi" e consistente in un "salotto culturale", aperto a docenti delle Università di Trieste, di Udine e di Lubiana.

Così, ogni due giorni, venivo prelevata a Trieste e accompagnata in automobile a Capodistria da un conducente molto risoluto, ex "titino", che mi intimava un "zo la testa", quando si udivano i sibili di qualche pallottola. Era un ordine che non ammetteva repliche! Giunti infine a Capodistria, concludeva il viaggio con un affabile "su la testa". Potevo rialzarmi.

Altri tempi e ben altri "permessi".



IN EVIDENZA

Gender e transumanesimo

Domenica 26 febbraio 2023 ore 21.30 e mercoledì 1° marzo ore 00.05 verrà trasmessa la registrazione dell'incontro in occasione della presentazione del volume sul tema: "Manuale di resistenza al Pensiero Unico: dal Gender al Transumanesimo" edizioni Giubilei Regnani.

L'incontro, promosso dall'Associazione "Marco Martinolli" e da ProVita&Famiglia onlus, si è tenuto venerdì 20 gennaio 2023, presso la Sala Auditorium "don Francesco Bonifacio" del Seminario Vescovile. Presentato dal dott. Stefano Martinolli, Dirigente medico dell'Azienda sanitaria universitaria Giuliano Isontina, ha avuto come ospite l'avvocato Simone Pillon, specializzato in diritto di famiglia, penale, internazionale e d'impresa.

Esercizi spirituali

Lunedì 27 febbraio ore 00.05 verrà trasmessa la registrazione della prima serata del corso diocesano quaresimale di Esercizi Spirituali per fedeli laici sul tema "Testimoni di Dio", guidati dall'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi.

Caritas

Lunedì 27 febbraio ore 21.30 e mercoledì 1° marzo ore 16.03 verrà trasmessa la registrazione dell'incontro promosso dalla Caritas diocesana della Diocesi di Trieste presso il Seminario Vescovile sul tema "L'anello debole. Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale".

Presentato dalla dott.ssa Vera Pellegrino, Responsabile Ufficio Studi Formazione e Promozione Fondazione Caritas diocesana Trieste onlus, ospite il dott. Walter Nanni, dell'Ufficio Studi di Caritas Italia.

Il silenzio, la lingua di Dio e dell'amore

Alessandro Lombardi

In una contemporaneità sempre più rumorosa, sembra davvero difficile parlare di silenzio. Il mondo, ormai, ci offre, attraverso l'evoluzione tecnologica, ogni possibilità *Hi Tech* per ascoltare musica oppure godere delle nuove prime visioni direttamente a casa. Tutto è possibile vedere e sentire da casa, da soli o in compagnia. Pensare che un tempo avere la televisione era già una grande fortuna, oggi, se non è presente in ogni stanza, sei antiquato.

Siamo arrivati ad un eccesso davvero pericoloso per il nostro vivere, bombardati costantemente da informazioni o *talk show*, che lasciano il tempo che trovano. Ci siamo abituati ad avere sempre un sottofondo, che quasi sostituisce ogni desiderio di comuni-

cazione tra individui. Anche il mondo della telefonia sta prendendo sempre più potere nella nostra vita. Stiamo diventando schiavi delle macchine. Ma, una volta, quando tutto questo non era così marcato, come si faceva? Vivevamo in tempi più semplici e penso anche meno frenetici, dove il desiderio dell'incontro e del confronto erano al centro del divertimento del dopo lavoro o del fine settimana. Comunque la televisione era già presente e non mancavano programmi, ma era a disposizione del volere dell'uomo.

Abbiamo dimenticato la forza del silenzio, quel dialogo personale con la nostra coscienza e con Dio. Un dialogo con una coscienza che, oggi, non è più quell'angelo custode, che ti suggerisce la cosa giusta da fare, ma un nemico che ti ricorda chi hai dimenticato di essere.

Questo ha contribuito ad un allontanamento costante e lento verso la consapevolezza di chi siamo e all'abbandono di quel meraviglioso percorso verso Dio, che ci portava a scoprire come Dio ci ha pensato. Sì, perché nel silenzio il cuore parla, Dio parla e ci porta a camminare con lui sui sentieri della coscienza. È il tempo di riscoprire questo meraviglioso e Santo strumento, che aiuta noi stessi a metterci in equilibrio con il nostro Spirito. Nel mondo monastico esiste ancora oggi un Ordine, quello dei Certosini, dove la giornata è caratterizzata sì dal lavoro e dalla preghiera, ma in rigoroso silenzio. Il silenzio non è il vuoto, che porta alla solitudine. Credere che il silenzio sia il vuoto è negare la presenza di Dio.

Ciò spacca il tempo, che porta a dominare il mondo, gestendo agende e vite. Ma in Dio il

tempo è l'eternità atemporale: tutto è in Dio, come Dio è in tutto. Proviamo a fermarci, riscoprendo la bellezza del Tempio di Dio, la Chiesa, non solo la domenica per la Santa Messa, ma anche durante la settimana, quando è apparentemente vuota. Sediaioci, slacciamo l'orologio dal polso e proviamo nel silenzio a metterci in contatto con Dio. Quale momento più dolce e soave: un dialogo vero, ascoltando il battito del cuore fino a percepire quella voce della coscienza, che diventerà compagna all'incontro con Gesù.

Anche il nostro Santo Padre, papa Francesco, riferendosi sull'importanza del silenzio, in uno dei suoi discorsi afferma come il silenzio è la lingua di Dio ed è anche il linguaggio dell'Amore, come sant'Agostino scrive: "Se taci, taci per amore, se parli, parla per amore".

Letteratura don Abbondio

I personaggi dei Promessi Sposi

Nella concezione manzoniana, ogni uomo è perfezionabile, senza limiti di età né di condizione. Anche un vecchio dalle strutture mentali rigide come don Abbondio, refrattario alle sollecitazioni della Grazia, introverso ed egocentrico è suscettibile, sia pur entro ristretti limiti, di maturazione. Distogliendo finalmente lo sguardo dall'«io», scopre il «tu» e l'«Altro»; e si apre un po' all'Amore.

Una vita «grigia»: vegetata più che vissuta, la sua, trascorsa da spettatore più che da attore; riuscendo a superare i sessant'anni «senza gran burrasche». Egli stesso ne rivela il segreto: «levar di mezzo gli ostacoli», per non avere «seccature»; rimanere il più possibile inosservato, lui, povero vaso d'argilla, costretto a viaggiare tra molti «vasi di ferro». Ognuno ha, certo, «la sua ora» e per don Abbondio fino a quel famoso 7 novembre 1628, «l'ora» non era ancora scoccata.

La sua vita, fatta di automatismi, lo rivela metodico; come se la regolarità esteriore avesse potuto compensare la sua insicurezza. Non aveva «un cuor di leone»: condizione pessima per quei tempi – commenta il Manzoni – essere «un animale senza artigli e senza zanne» e non aver «l'inclinazione d'esser divorato». Data la sua natura mite, i parenti lo vollero prete; ed egli «aveva accettato di buon grado». Più che di una «violazione» della spontaneità della vocazione, nel caso del giovane Abbondio si tratta della miglior soluzione, determinata da ragioni logistiche. Che ne sarebbe stato di lui, non protetto dall'abito sacro «di una classe riverita e forte»? Colpisce l'irresponsabilità – da parte di Abbondio e dei suoi parenti – nel non considerare i gravi doveri del ministero sacerdotale. Si può ipotizzare che, iperprotetto fin dall'infanzia, la sua capacità di autonomia sia rimasta inibita; annullato il senso di responsabilità.

Don Abbondio pecca di infantilismo: non sa mantenere un segreto; si disorienta di fronte alle difficoltà; non sa rischiare né attendere (per vincere l'ansia, accelera il passo verso i bravi, che aspettano proprio lui!). Si comporta da immaturo sia per l'insicurezza sia per l'incapacità di affrontare i problemi. Fermo come un bambino allo stadio del globalismo, non distingue cause ed effetti; somatizza tutto: l'impatto coi bravi e poi con Renzo gli causa «un febbrone» e si mette a letto. Quando i problemi incalzano, ne rinvia la soluzione a tempo indeterminato e cerca espedienti. Con Renzo, per prender tempo, snocciola gli «Impedimenta dirimentia». Scarica sugli altri – di preferenza sull'innocua Perpetua – le sue preoccupazioni e non sa calibrare circostanze e persone: o le sopravvaluta o le sottovaluta, a seconda del proprio ipotetico interesse. Percepisce la realtà circostante – creato e creature – in maniera distorta ed ostile nei suoi confronti. Gli sembra che perfino la mula ce l'abbia con lui: ostinata a camminare sull'orlo dell'erta, verso il castello dell'Innominato. Ripiegato su se stesso, non s'accorge del dolore degli altri e il suo vittimismo muove al riso: in ogni circostanza scatta il suo: «Io, me, mi»... Incarna l'istinto di vita, accentuato in ognuno, a seconda dell'indole e del grado di educazione. Emotivo non attivo, oscilla tra la primarietà e la secondarietà, da una parte per la prontezza delle sue reazioni, dall'altra

per quella marcata tendenza al ripensamento: rimugina tutto, sempre. Nel matrimonio a sorpresa, con agilità felina imbacucca Lucia, col tappeto strappato dal suo stesso tavolo; e il matrimonio fallisce.

Nei suoi monologhi, rivela la sua anima un po' grossolana, anche se i pensieri gli nascono come reazione di autodifesa, in un contesto ostile. Il timido e innocuo don Abbondio, vittima di prepotenza, diventa a sua volta oppressore, per superficialità ed egoismo.

Nessuno può defezionare dal proprio ruolo senza incalcolabili ripercussioni sociali. Don Abbondio vien meno al suo dovere sacerdotale e Lucia, Renzo, Agnese... ne pagano le conseguenze.

Nell'individuo, le facoltà peculiari sono: volontà, intelligenza, sentimento. Se per «volere» bisogna amare e se la volontà è resistenza agli automatismi, don Abbondio, arrendevole di fronte all'ostacolo e abitudinario, non ne appare dotato. L'automatismo lo solleva dall'ansia.

Più che di volontà, nel suo caso, si tratta di ostinazione, tipica delle persone ottuse. «Ostinato», tuttavia, solo con Perpetua, di cui si fida, avaro e sospettoso. La notte del «matrimonio a sorpresa», col pretesto di saldare un vecchio debito, ma in realtà per far da testimone ai futuri sposi, Tonio entra nello studio di don Abbondio e lo trova seduto su «una vecchia seggiola, avvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina», mentre legge «al lume scarso d'una piccola lucerna». Gli porge la somma appena ricevuta da Renzo per il favore di farsi garante della sua unione con Lucia: «venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo».

Don Abbondio, assorto, inforca gli occhiali, conta le berlinghe: «le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto». Con attento rituale, poi, le ripone nell'armadio e veloce ne richiude la porticina a chiave.

Quanto all'intelligenza, non ne è davvero privo. La sua consequenzialità suscita ammirazione. La conversione dell'Innominato e le profusioni del cardinal Borromeo nei suoi confronti non lo distraggono: va subito al concreto, secondo la ferrea logica del suo tornaconto: «quelli che fanno il bene, – pensa – lo fanno all'ingrosso [...], ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine». A farne le spese, povero, è proprio lui. Nell'assistere a quelle effusioni d'affetto «stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabuffato, con gli occhi rossi, [...] famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione quieto quieto». La logica di don Abbondio è improntata all'utilitarismo e, in difesa del suo io; ha le sue opinioni ben chiare, gravitanti tutte sulla concezione del quieto vivere. Il talento del calcolatore, affinato in lui dalla paura e dalle difficoltà, lo rende scaltro e prudente. La sua mezza cultura di *latinorum*, utilizzata per barcamenarsi in quella realtà dura, è coltivata come passatempo pacifico nella sua vita solitaria.

Un guazzabuglio di ansie, ribellioni interiori, paure appesantiscono il suo cuore, corazzato da un superlativo amor di sé.

Angiola Fano



Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioletti de Ca' Vangelo

"Venite all'acqua"

Giuseppe Camillo

Nella Basilica di san Marco, la cupola centrale porta nel mosaico l'ascensione di Gesù e, negli angoli sotto, i quattro uomini, con una brocca piena d'acqua, rappresentano i fiumi che, secondo la Scrittura, irrigano la terra: Pison, Ghicon, Tigri ed Eufrate. La brocca della Samaritana (terza domenica di Quaresima) ci aiuterà a compiere il percorso battesimale di morte e risurrezione, a partire dal ricordarci che siamo stati plasmati da Dio per ricevere i suoi doni: «capaci di Dio». Il Catechismo della Chiesa inizia così: «Il desiderio di Dio è iscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa». Siamo plasmati da Dio per siamo riempirci di Dio.

«Venite all'acqua della vita» ci dice Gesù che, dopo essersi immerso nel Battesimo al Giordano, si è fermato nell'aridità del deserto e ha vinto le tentazioni di Satana perché anche noi possiamo uscire dal vuoto della nostra esistenza alla pienezza della comu-



nione con Dio e perseverare nel servizio di Dio, sostenuti da «ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Come brocca vuota, siamo chiamati a riempirci di Dio.

Ecco il tempo di grazia della Quaresima risvegli il nostro personale: «Eccomi!».

Intervista “In punta di voce”

Luca Minnelli dalle gondole all'Arena di Verona

Luca Minnelli, tenore multiforme, approdato alla vera notorietà dopo i suoi primi 50 anni, racconta il suo percorso di vita e di professione al settimanale *il Domenicale di San Giusto*.

Dalle varie esperienze professionali e lavorative, ha ricercato nella musica, la sua occasione principale di comunicazione. Una frase ci ha colpito: “Svegliati e inizia a sognare” che è anche la premessa del suo ultimo libro *In punta di voce*, realizzato per la Didee da Raffaella De Rosa. È proprio vero ciò che dice Ivano Fossati in *C'è tempo*: “Dicono che c'è un tempo per seminare, e uno più lungo per aspettare. Io dico che c'era un tempo sognato, che bisognava sognare”.

Ci parli di lei

Io sono un signore, ormai di 58 anni, che ha avuto, per tutta la vita, la passione della lirica. Fin da bambino sono stato introdotto all'ascolto di questa arte, che è l'opera lirica. I miei genitori erano appassionati di lirica ed io, fin da piccolo, sentivo queste sonorità nella mia casa. All'età di 12 anni, il mio papà mi ha regalato una chitarra e così ho cominciato a suonare. Cantavo già da prima, senza nessuno studio: cantavo così, come cantano i bambini. E con l'arrivo di questa chitarra ho cominciato a studiare. Poi ho cominciato a frequentare scuola di canto e successivamente anche di sax. Ho fatto il primo concerto all'età di 16 anni, non come lirico, ma come roccettaro, perché negli anni '70/'80 era di moda questo genere musicale. Con un gruppo di amici avevamo formato una piccola *band* e abbiamo cominciato a suonare e da lì è cominciata la passione. Da allora ho collezionato più di cinquemila concerti. Ho avuto anche l'opportunità di andare a lavorare sulle gondole, a Venezia, come cantore delle serenate ai turisti. Nel frattempo continuavo la mia attività di musicista, suonando nei locali e per eventi privati. Nel 2007 ho iniziato proprio a dedicarmi esclusivamente all'attività di artista, ai concerti. Ho inciso quattro dischi: il primo di musica veneziana perché è stata la mia prima passione, poi un disco con un trio, che si chiamava *The Gondoliers*. Insieme abbiamo fatto un contratto con *Universal Music* inglese, ma sfortunatamente uno del trio è morto e così io ho continuato da solo. Ho fatto un altro disco in America, a New York, ottenendo grandi successi italiani e poi, ultimamente, ho pubblicato un disco dove alla chitarra ho avuto Bryan May, chitarrista dei Queen. Quest'ultimo disco ha anche una canzone che Francesco Sartori ha scritto appositamente per me. Egli è l'autore delle canzoni più famose al mondo di Bocelli e tra queste ricordiamo *Con te partirò*, *Canto della terra*, *If Only*, *Aria*, canzoni che poi hanno avuto un successo mondiale. Attualmente Francesco Sartori, che è diventato ormai un fedele accompagnatore musicale della mia carriera, ha composto per me delle canzoni che troveremo su un disco di soli inediti.

Mi sono perfezionato, in questi ultimi 10 anni, con approfonditi studi sul canto lirico e sul canto in generale, con dei *vocal coach* molto affermati. Attualmente sto lavorando con un ragazzo che si chiama Giuseppe Lopizzo, un *vocal coach* internazionale, famoso e molto bravo. Sull'ultimo mio disco ho la direzione del maestro Diego Basso, un affermato direttore d'orchestra.

Mi dica, dove ha studiato canto e lirica?

Io ho sempre studiato con maestri privati, in scuole private o comunque con insegnanti personali, perché la mia preparazione scolastica è di perito elettronico e successivamente di tecnico di radiologia medica.

Tra tutte le interpretazioni che lei ha fatto nel corso della sua carriera, ricorda una che le è rimasta più impressa?

Ho fatto dei concerti a New York, in teatri meravigliosi, ma la cosa che mi ha dato più soddisfazione è stato aver conosciuto Ilia Averbukh, un famosissimo coreografo, ormai regista, ex campione nel mondo e preparatore atletico dei più grandi pattinatori sul ghiaccio. È stato fatto questo *musical* che si chiamava *Romeo and Juliet on ice*, dove ho addirittura tradotto e adattato i testi dell'opera, che erano in russo, per fare il tour europeo. Ho avuto modo di preparare io gli arrangiamenti musicali, anche se la musica c'era già. Abbiamo lavorato molto sodo io e Stefano Panizzo, che è uno dei compositori che mi accompagna. Insieme abbiamo esordito all'Arena di Verona.

Immagino sia stata un'emozione fortissima...

Sì, è stata un'emozione fortissima aprire la tenda ed entrare, di fronte a un grande pubblico, in un luogo simbolo così importante per la lirica, dove ho sempre visto gli altri esibirsi.

Un vero successo! Infatti da lì è partito il suo tour europeo, toccando diverse tappe in Europa, fino a concludere con tredici date a Mosca, con repliche giornaliere di questo grande spettacolo con più di cento artisti.

Ha un grande cuore Luca Minnelli. Questo anche grazie alla sua fede?

Sono cristiano. La fede mi è stata tramandata dalla mia famiglia, che mi ha fatto battezzare, ma sono stato orgoglioso di dire che ho scelto io di farmi cresimare e, peraltro, essendo io veneziano, sono stato cresimato da un santo: il patriarca di Venezia, Albino Luciani, poi divenuto Giovanni Paolo I, da poco beatificato, ma sono sicuro che presto sarà santo. È stata una persona meravigliosa per chiunque l'abbia incontrato.

Ha avuto occasione di incontrarlo successivamente, in altre occasioni?

Sì, sono stati incontri molto speciali. Queste sono persone di cui abbiamo bisogno all'interno della Chiesa.



Sappiamo che lei comunque ci tiene molto al volontariato...

Sì, cerco di donare la mia arte quando posso e quando mi è richiesto.

È sempre bello passare del tempo con le persone anziane. Ti parlano della loro vita e delle loro difficoltà. Starei sempre tanto volentieri con loro, ma non mi è sempre possibile. Sono proprio le strutture che indicano i tempi di permanenza. La musica è emozione e noi dobbiamo cercare di intrattenere gli anziani e farli stare bene, senza emozionarli troppo, né stancarli.

Dei suoi concerti di beneficenza che ha fatto nel mondo, mi può dire qualche evento particolare in qualche Casa di Riposo?

Sono convinto che la musica faccia molto bene agli ammalati in generale e soprattutto agli anziani. Secondo la mia esperienza, molte persone colpite da demenza vengono come “risvegliate” dalla musica, cantano o ballano come se non fossero affetti dalla problematica; sembra che ritornino come un tempo, prima della malattia. E questo è incredibile: è la forza della musica. Molti conoscono le capacità della musicoterapia e io sono convinto che bisognerebbe potenziare tali attività all'interno delle case di riposo.

Io ho avuto un'esperienza molto forte e dolorosa con i miei genitori: uno è morto di Alzheimer, l'altro di demenza senile, malattie simili ma non uguali. Ricordo che quando la mia mamma non parlava più, se io le facevo ascoltare i brani tratti dalla Tosca, cantava, mentre ormai non era in grado nemmeno di parlare.

Che rapporto ha lei con Dio, con la fede, con la Madonna? Ci sono stati dei momenti in cui si è arrabbiato con Dio? Si è mai rivolto a Dio in situazioni di difficoltà?

Sì, è una cosa che mi è successa più di una volta. Dal punto di vista della carriera: l'ho sempre considerata una passione, quindi ho accettato tutte le sfide, che ho affrontato in modo molto tranquillo. Io ho vissuto dei momenti in cui mi sono praticamente rifugiato in Dio e nella Madonna e questo, soprattutto, quando ho perso i miei genitori

e quando ho avuto dei momenti di reale difficoltà. Posso dire che in quelle occasioni ho vissuto un'esperienza molto bella, che ho, per forza, collegato a un'Esistenza superiore, a qualcosa di inspiegabile, con dei segnali che potrebbero essere stati, forse, fatalità, perché non si può mai dire, però io li ho collegati realmente all'aldilà. Nelle difficoltà è proprio la fede che mi sostiene! Ripenso spesso ai miei genitori, in particolare anche di notte. Ho sogni, come li aveva san Giuseppe, anche se certamente non di quell'importanza. Ma ripenso alle persone più care, agli affetti, al bene e questo mi dà una grande forza perché sento che i nostri cari, anche se non ci sono più, vivono ancora, pregano e operano per noi.

Ma la cosa che mi ha sorpreso di più, invece, è stata questa: la mia mamma, che amava molto le rose, è morta il 12 gennaio, quindi in inverno. Il giorno in cui mia mamma è morta, quando sono arrivato a casa, ho visto che nel giardino era fiorita una rosa. Non so come: una cosa incredibile a gennaio. Mi commuovo ancora ricordando questo. I segni sono sempre importanti per noi cristiani. Ricordo la storia di Santa Rita: anche per lei la fioritura di una rosa, nel periodo invernale, ha significato molto. Guardo sempre ai piccoli grandi doni di Dio nella nostra vita ed è per questo che non voglio sprecare il mio talento e ringrazio Dio che mi accompagna in questo mio viaggio alla ricerca della musica, dell'arte, del bello. Certamente il bello avvicina a Dio!

Il momento più difficile della sua vita?

Quando ho cantato al funerale della mia mamma. Non è facile cantare al funerale del proprio genitore, ma l'ho fatto per amore suo: un tributo a chi mi ha donato la vita e a chi, fin da bambino, mi ha educato alla musica. La mia prima vera grande scuola sono stati i miei genitori, che mi hanno insegnato a vivere con la musica, non vivere per un profitto economico, ma un vivere realizzante, un vivere interiore, comprendendo che la musica può tantissimo: è un'arte incredibile che parla di noi, con noi e apre tante porte impensabili di emozioni, di opportunità, di relazione.

a cura di Antonio Errico